

Pippo Delbono, un poeta del teatro (e della vita)
di Angela Azzaro (LIBERAZIONE, 05/10/2006)

Il teatro è morto o sta morendo? A volte viene da pensare di sì. Quando leggi certi programmi della nuova stagione o quando vai a vedere alcuni spettacoli totalmente all'insegna del motto: l'importante è non pensare. Ci sono però esperienze, istituzionali e non, che vanno avanti con grande dignità e artisti, poeti del palcoscenico, che dicono l'esatto opposto: il teatro è vivo, ci fa riflettere, ci aiuta a capire, a essere critici sul mondo che ci circonda. Ci aiuta, a sognare. Uno di questi poeti è Pippo Delbono. Delbono è un artista speciale, raro, per quello che dice, per come lo dice, per come usa lo spazio scenico per rompere le convenzioni, per urlare il dolore dell'essere umano, per ridare dignità al corpo: corpo dell'attore ma anche corpo del vissuto personale, corpo sociale, corpo politico che grazie al suo teatro sfugge alla virtualità e allo sfruttamento e ritrova il linguaggio della ribellione.

Questo buio feroce, in scena al teatro Argentina a Roma fino al 15 ottobre, parla di questo e di molto altro. E' teatro all'ennesima potenza perché rinuncia ad alcuni vezzi della scena più tradizionale, come la proposizione di una storia lineare e di dialoghi, per colpire al cuore del pubblico parlando di vita e morte, di paura e gioia. Di un buio feroce che per molti, in questi decenni, è stato, è la morte per Aids.

scrittore morto di Aids, una dura riflessione sul presente: sconvolge e emoziona
L'ispirazione iniziale è il romanzo dello scrittore americano Harold Brodkey da cui prende anche il titolo lo spettacolo. Delbono lo ha incontrato per caso in Birmania. Lo ha letto. Se ne è innamorato. In quella storia, in quello scrittore morto per Aids, ha ritrovato le sue visioni, il suo mondo, la storia di una generazione. In uno spazio bianco (splendida la scenografia del belga Claude Santerre) va in scena la rappresentazione di un mondo in cui la menzogna dei potenti e le verità dei vinti si alternano, confliggono, si traducono in immagini indimenticabili.

Il bianco può diventare tutto. Dolore. Gioia. Morte. Vita. All'inizio è una sala d'aspetto in cui alcuni pazienti attendono per i prelievi. E' la vita di tanti che hanno contratto il virus. E' la vita, di tutti. I numeri che regolano il turno diventano sempre più grandi, più angosciosi. E' un urlo. Un urlo dell'umanità. Ma sarebbe un urlo scontato se rimasse solo finzione. Nel teatro di Delbono c'è qualcosa di più. E' l'astrazione che prende forma, vita, davanti allo spettatore. Il regista e autore non si tira indietro, non parla d'altri. Parla anche di sé. Si mette in gioco in prima persona, in Questo buio feroce lo fa in maniera particolare. Sembra dire al pubblico in quanto singolo e singola: lo faccio io, non aver paura di farlo anche tu. Non è un obbligo. Non si è tirati dentro a forza. E' un suggerimento. Una suggestione. Per chi entra in sintonia, un regalo. Non a caso, nelle note di regia, si cita Artaud: «Non potrei mai fare uno spettacolo che non si contaminasse con la mia vita, non ne sarei capace».

I quadri - sia dal punto di vista pittorico che narrativo - si susseguono in maniera incalzante. La tensione cresce e il mito occidentale viene smontato: quello di Cenerentola, quello della famiglia americana felice. La compagnia di Delbono, qui in numero leggermente ridotto, negli anni ha creato insieme al regista un linguaggio personalissimo, con parole, grammatica e sintassi originali. Sono maschere senza copertura, icone o segni di volta in volta capaci di suscitare rabbia o felicità, una risata. Come in una sfilata leopardiana, con morte e moda che avanzano insieme, indossano vestiti d'epoca, immagini del tempo che fu, epoche passate di un mondo in bilico. Ieri. Oggi più che mai.

Questo buio feroce si intreccia con i precedenti spettacoli di Delbono, *Il silenzio*, *Gente di Plastica*, *Urlo* ma va ancora più avanti nella implosione/esplosione dei codici teatrali con musiche (tra le altre quelle di John Baez) testi (Artaud, Pasolini, Emily Dickinson) che ripensano l'idea dello spazio e del tempo della cosiddetta messa in scena.

L'effetto non può che essere straniante e coinvolgente. L'ottima accoglienza alla prima nazionale martedì sera all'Argentina lo dimostra. Non sono solo applausi. E' di più. Quel di più che viene da un pubblico che segue da anni il lavoro del regista. E' così per uno spettatore speciale come il presidente della Camera, Fausto Bertinotti. Una presenza non casuale, non formale. Forse istituzionale, ma nel senso dell'alto valore che una certa politica riconosce, nella sua totale autonomia, alla cultura.

Questo buio feroce parla anche di questo. Del bisogno di cultura che c'è in questo paese. Un bisogno a lungo disatteso, spesso calpestato che necessita di artisti come Delbono per ritrovare nuova linfa. Le repliche al teatro Argentina verranno accompagnate da un incontro con il pubblico il 10 (ore 17) mentre il 16 alla Festa del cinema di Roma è prevista la proiezione del film *Grido*. Poi la tournée, che tocca come prime tappe Modena (dal 27 al 31 ottobre) e Napoli (dal 6 al 17 dicembre), dove il Mercadante dedica a Delbono quasi una personale.